

1. Le nuova legge elettorale come *loi de combat* e la conseguente rottura culturale con il maggioritario

I risultati delle elezioni hanno offerto la conferma empirica di quanto era chiaramente prevedibile fin dall'approvazione parlamentare. La legge elettorale adottata in fretta e furia alla fine della legislatura era una *loi de combat*, finalizzata a pregiudicare un esito netto delle elezioni ed a porre le basi per una situazione di strisciante ingovernabilità. Una legge *contro* più che una legge *per*. E l'esito elettorale molto equilibrato ha reso evidente che, se anche il pendolo fosse di misura oscillato a vantaggio del centrodestra, l'esito negativo sarebbe stato identico: maggioranze risicate, alta conflittualità, esaltazione del potere di interdizione di partiti con un consenso inferiore all'1 per cento. Sarebbe stata una tragicomica eterogenesi dei fini.

La nuova disciplina elettorale ha accentuato tutti i difetti del vecchio sistema elettorale, mostrando chiaramente la pretestuosità delle motivazioni adottate in occasione della sua approvazione: diminuzione del numero dei partiti, diminuzione del potere di ricatto delle formazioni minori, maggiore potere ai cittadini, ecc. ecc.

Ma la cosa più grave, della quale non ci siamo ancora resi compiutamente conto, sta nel fatto che questa legge segna una rottura culturale con l'indirizzo istituzionale faticosamente affermatosi nelle ultime legislature. L'indirizzo volto a realizzare in Italia una compiuta democrazia bipolare dell'alternanza. Culturalmente, questa legge si colloca agli antipodi e, in ogni sua piega, rafforza la deriva verso la "riproporzionalizzazione" del sistema politico. Un fatto culturale, ancora prima che tecnico.

Non è il caso di spendere parole sul rischio di ingovernabilità. Non abbiamo certo la controprova (attendiamo le analisi empiriche) ma non sembra esservi dubbio, quantomeno, che un sistema di tipo uninominale avrebbe reso meno probabile un esito siffatto in termini di seggi parlamentari.

Sul piano più generale, però, il dato culturale più rilevante è che questo sistema ci ha fatto ricominciare a ragionare in termini squisitamente

proporzionalistici. Il segno più evidente è che, mentre con il maggioritario uninominale il dibattito era fundamentalmente focalizzato sull'esito elettorale in termini di seggi oggi siamo a discutere essenzialmente delle differenze di voti ottenuti dalle varie coalizioni. E così ci si affanna ad elucubrare sulla risicata differenza di 20.000 voti alla Camera e si dimentica che la stessa legge prevede una tale differenza sufficiente ad assicurare in quella assemblea una maggioranza molto consistente di seggi. Si discetta sulla maggioranza di voti ottenuta oggi dal centrodestra al Senato e si dimentica che nel 2001 la Casa delle libertà era minoranza (in termini di voti: il 42 %) in quella stessa assemblea, dove, ciononostante, aveva ottenuto una larga maggioranza di seggi (il 65 %). Così come si discute della legittimazione del centrosinistra, oltre che a governare, ad esprimere il presidente del Senato con due (o tre) seggi di maggioranza, dimenticando che, nel 1994, Scognamiglio fu eletto presidente del Senato con un voto di scarto su Spadolini e, nel 1996, alla Camera, il Centro-sinistra, pur perdendo in termini di voti, ottenne una maggioranza di sette deputati ed elesse il Presidente della Camera senza che nessuno si scandalizzasse.

In conclusione, il peggior avallo che si potrebbe dare oggi a questa pessima legge elettorale è quello di ricominciare a ragionare nei termini in cui essa vorrebbe indurci a fare. Le tentazioni neocentriste, le titubanze sulle elezioni degli organi di presidenza delle Camere e sul Governo sarebbero (state) una resa alla logica proporzionalistica e l'anticamera del tracollo del bipolarismo.

2. L'equivoco sul governo *bipartisan* ed il frontismo istituzionale

Nessuno si nasconde le obiettive difficoltà politiche, ma sarebbe errato disconoscerne la causa. Essa risiede nella drastica battuta d'arresto dell'evoluzione maggioritaria e bipolare del sistema e nella rottura culturale rispetto ad essa, che la nuova disciplina elettorale rischia di determinare. La nettezza della distinzione tra maggioranza ed opposizione non preclude, ma anzi richiede, di rafforzare il riconoscimento reciproco dei con-